

NON CI SI SALVA DA SOLI



RIFLESSIONI SUI TEMPI DEL COVID-19

#2/parte 2°

**Rimettere la morte al centro
Lo sguardo di chi è a servizio**

Quasi impotenti ascoltiamo il bollettino giornaliero della protezione civile, domandandoci il senso di quei numeri, dandogli nome e cognome. Ripartire significherà doversi confrontare con una società più povera. Non solo di risorse economiche, ma anche e soprattutto di storie, di amici, di parenti, di vicini, di volontari. Ricucire queste ferite sarà un impegno importante, determinante, perché la ripartenza non sia solo un ritorno ai ritmi abituali, bensì un'occasione per percepire la forza di una comunità che si sente cambiata, monca, che ricorda i suoi defunti e che deve risollevarsi senza lasciare indietro nessuno.

La cura dell'onoranza funebre e il Covid19

Roberta Caprini, Agenzia Funebre Generali Bergamasca, intervista del 09/04/2020

Il nostro lavoro si chiama "Onoranze funebri", significa esattamente che ciò di cui ci occupiamo è **onorare il defunto**, accompagnando con rispetto e compassione lui o lei e la famiglia che vive il distacco. In queste settimane, a causa dei grandi numeri, il nostro lavoro non è più lo stesso. Prima di tutto, non possiamo più dedicarci alla cura individuale come sempre, a causa delle restrizioni sanitarie. Anche noi da subito le abbiamo applicate, perché il cordoglio è un momento di assembramento, in cui ci si stringe ai cari e si saluta il proprio caro con un'ultima carezza. Poi, da fine febbraio la normativa prevede la non manipolazione del corpo, e parte del nostro lavoro erano proprio la vestizione e la composizione del corpo, che ora non si possono più fare: la necessità è di chiudere il prima possibile il feretro. Cambia radicalmente anche il rapporto con le famiglie, uno degli aspetti più dolorosi: se muore in struttura, i parenti non vedranno più il proprio caro, avendolo salutato l'ultima volta ancora cosciente. L'unico momento a cui possono assistere i parenti è la tumulazione senza funerale. Se scelgono la cremazione, scelta ampiamente a Bergamo già da prima, non lo vedranno proprio più. Il saluto è smaterializzato. Spesso poi, i parenti stessi sono in quarantena e non possono assistere neanche a quel momento. Sono venute meno proprio l'onoranza funebre e la cura. Ove possibile (non ce l'abbiamo fatta per tutti) **proviamo ad andare incontro a volontà e esigenze della famiglia**, come passare col carro funebre sotto casa, potersi fermare un attimo per una preghiera, mettere una foto, provare a **recuperare in tutti i modi gli effetti personali come la fede nuziale o la catenina (requisiti per essere sanificati) perché è un modo per mantenere il ricordo.**

Ci sono due tipi di macro-reazioni delle famiglie che affrontano il dolore del distacco così repentino: o incredulità e dolore, pianto e continuo, quotidiano domandare "dov'è" il proprio caro oppure chi mostra un distacco da subito, rendendosi conto che è una situazione che non si può controllare nascondendo il rimorso che comunque prova. Il lutto è incredulità, dolore, rabbia, sono fasi che si vivono fino al momento del saluto, del ricordo, del passaggio, ma ora molti sono bloccati in questi stati d'animo perché **manca il cordoglio individuale e intimo come quello collettivo**, l'emergenza ci sta isolando. La morte non fa parte del nostro stile di vita perché non vogliamo pensarci ma arriva per tutti, non è qualcosa che possiamo evitare. Dalla nostra esperienza, **resiste meglio chi riesce a capire la situazione che stiamo vivendo, tiene stretto il ricordo di tutto quello che era la vita.** Il tema del ricordo è forte, resta. Ci sarà la necessità, lo sento forte dalle famiglie, di un momento di elaborazione del lutto sia intimo che collettivo successivo all'isolamento. Anche chi sembra non stia soffrendo tantissimo è bloccato in uno spazio surreale di incredulità, nella mancanza di un rito di passaggio che è sempre stato fatto prima. Nessuno avrebbe mai scelto queste modalità di addio ai propri cari.

I numeri ora sono in calo, e per noi cala anche l'adrenalina. Abbiamo solo ora la possibilità di elaborare ciò che è stato questo mese e mezzo, in cui si lavorava anche 18 ore al giorno. Ci sentiamo davvero vicini alle famiglie. Prima avevamo un ruolo di cura, discreto, di contorno, servizio e aiuto. **Ora siamo molto vicini in comprensione e solidarietà.** Ci sentiamo sinceramente coinvolti ogni volta che dobbiamo rispondere che ci sono limitazioni, che ci stiamo provando. Abbiamo dovuto gestire tantissimo la logistica, senza un supporto centralizzato, non è il nostro lavoro. Di chi lavora nelle onoranze funebri, molti non hanno retto, alcuni si sono ammalati perché in prima linea tanto quanto i sanitari: entriamo in tutte le strutture, in tutte le abitazioni. Siamo più pochi perché è dura ma non molliamo mai perché **il nostro non è solo un lavoro, è un impegno, una scelta che coinvolge un aspetto etico.** Vogliamo tornare alla vera cura di ogni persona.

Raccogliere le ferite di Bergamo

Giacomo Angeloni, assessore del Comune di Bergamo per l'innovazione, semplificazione, servizi demografici, sportello polifunzionale, tempi urbani, servizi cimiteriali, partecipazione e reti sociali

19 aprile 2020, la chiesa del Cimitero ci sta regalando uno scenario di speranza. Le bare che la riempivano non ci sono più, i militari se ne sono andati. Eppure solo qualche giorno prima la vista della navata centrale suscitava una reazione completamente diversa: una profonda angoscia.

Come in un incubo mi sono sentito opprimere da una morsa pesante, spinta da tormento e da profonda inquietudine. Cosa era successo? E' stato tutto troppo veloce, vorticoso. L'impennata dei contagi, i ricoverati stipati negli ospedali, i morti - tanti, troppi!

Come rielaborare questi lutti? È una grande domanda che mi accompagna in questi giorni in cui provo a rimettere insieme le idee dopo la gestione dell'emergenza.

Sarà così per tutti? Io sento un grande bisogno di socializzare cosa mi ha insegnato questa tragedia.

Dovremo farci aiutare, pensare ad una grande rielaborazione collettiva, cittadina e provinciale. La nostra Bergamo è ferita, soffre ancora.

Farsi aiutare ed aiutare è un bel cambio di paradigma a cui noi Bergamaschi non siamo abituati. **Ho rivisto in quei momenti alcune sensazioni provate in tante esperienze vissute con Caritas.** India post tsunami del 2005, Kosovo, terremoto dell'Aquila del 2009. **Questa volta, però, non accadeva lontano, non eravamo noi ad intervenire, a servire.**

Sono sei anni che svolgo l'incarico di Assessore e mai avrei immaginato di dover assumere decisioni così difficili, mai avrei immaginato di raccogliere tanta sofferenza dei miei concittadini. Nei giorni più complicati abbiamo contato fino a 69 decessi in un solo giorno.

Ci sono telefonate che non dimenticherò. Il telefono squillava incessantemente. Ho ascoltato rassegnazione, rabbia, dolore, incredulità, affetto. Resterà indelebile la conversazione con Caterina. Una richiesta impensabile. Caterina ha 19 anni e il padre di 49 era da poco morto all'ospedale. Il giorno seguente si sarebbe svolta la sepoltura. Caterina e la sua famiglia, tutti in quarantena, non avrebbero potuto esserci. Mi ha chiesto di riprendere col cellulare l'inumazione del padre.

La storia di Ahmed e Mariam, in Italia da 40 anni, morti a poche ore di distanza, lei a causa del virus, lui per un attacco di cuore sopraggiunto durante una crisi respiratoria della moglie. Le regole della sepoltura islamica obbligano la separazione tra uomo e donna. Non per loro. Resteranno per sempre uno accanto all'altra.

Bergamo dovrà rialzarsi, reagire, risorgere. L'eredità che ci lascia questo virus, oltre alla rielaborazione delle perdite, sono nuove situazioni di disagio sociale, relazionale, economico.

Quando una tale emergenza ti colpisce da vicino ognuno reagisce a modo suo: c'è chi cerca di infondere coraggio e speranza, chi si lascia travolgere dal dolore e dalla paura, c'è chi si rimbecca le maniche e lavora ancora più strenuamente. **Molti a Bergamo, come nel resto del mondo, si sono dati da fare.** Un ringraziamento speciale va a tutti i dipendenti del Comune che hanno portato avanti i servizi essenziali, quegli stessi operatori che a volte, nel linguaggio comune vengono definiti fannulloni.

In questi giorni sono stati una luce tenace e caparbia che ci ha accompagnato.

Concludiamo queste riflessioni con un passaggio della preghiera del vescovo Francesco dal cimitero di Bergamo (27 marzo), perché la morte, tornata al centro delle nostre vite personali e comunitarie, non sia distruttiva ma generi compassione, comprensione, memoria: “Ora che i nostri morti se ne vanno soli, avvertiamo che non possono essere solo nostri, sono di tutti. Sono di una famiglia più grande: la nostra città, i nostri paesi, le nostre comunità. Ascolta il respiro affannato di chi è ancora malato o quello sommerso o convulso di chi si sente derubato, non tanto di cose, non solo di salute ma di chi ci è più caro e perfino della sua morte e della sua sepoltura. Ascolta la speranza, per molti indicibile, che tutto non sia consumato, che il ricordo non sia l'unica eredità, che la vita di chi abbiamo amato e tanto ci ha amato non diventi solo polvere di un universo impassibile.”

Preghiera

Dimorai nella notte.
Dimorai nella morte.
Tutte le mie opere erano malvagie.
La paura dominava la speranza,
la ricchezza era fuoco bruciante.
La povertà era un avversario.
Tutte le cose vidi: ed erano prive di valore.
Ogni essere creato era fuggito,
ero rimasto solo.
Niente mi accolse,
se non la misericordia di Dio.
Mi disse: «io sono il tuo amico»
e mi sentii confortato.
Mi ripeté: «io sono la tua consolazione»
e mi dischiusero le labbra.
Mi sussurrò: «io sono colui che ti cerca»
e ritornai alla vita.